

Con l'eccezione del pezzo di apertura firmato da Bruno Cartosio, i saggi che pubblichiamo in questa sezione monografica si basano su interventi presentati originariamente nell'ambito di un workshop su "Anti-Americanism, Anti-Imperialism, Americanization" coordinato da Jane Desmond e da chi scrive, in occasione del secondo congresso mondiale della International American Studies Association (I.A.S.A) svoltosi a Ottawa nell'Agosto 2005. Scopo del workshop era esaminare criticamente – sul piano sia storico-politico, sia retorico e filologico – la categoria dell'anti-americanismo, a partire dalla sua presunta "diffusione" nel mondo contemporaneo, in special modo nel periodo successivo all'11 settembre 2001. In continuità con lo spirito che aveva animato l'incontro di Ottawa, abbiamo scelto d'intitolare questa sezione "Anti-americanismi", con le virgolette e la forma plurale, per segnalare immediatamente non solo la problematicità e opinabilità del termine, ma anche l'assoluta impossibilità di ridurlo a un concetto unitario e omogeneo, come tendono invece a fare, in modo più o meno esplicito, la gran parte dei commentatori.

Mettere in discussione la coerenza logica e politica dell'"anti-americanismo" insistendo che in realtà gli "anti-americanismi" – se è proprio così che si vogliono etichettare le critiche rivolte agli Stati Uniti d'America – sono molti e spesso del tutto incompatibili tra loro, non vuol dire negare che esistano interpretazioni della realtà statunitense spesso errate, fantasiose o addirittura grottesche (anche se un discorso analogo si potrebbe fare per moltissimi altri paesi; la pubblicistica italiana è piena di percezioni errate e a volte del tutto false della cultura turca o albanese, per esempio, eppure nessuno si lamenta del dilagare dei sentimenti "anti-turchi" o "anti-albanesi", arrivando a coniare termini specifici per descrivere queste particolari forme di xenofobia). È inoltre certamente vero – come sostiene Arjun Appadurai in *Fear of Small Numbers* (2006), descrivendo quella "geografia della rabbia" che copre aree non indifferenti del mondo odierno – che vi sono ideologie e movimenti mossi da un odio indistinto per la "civiltà" americana e che dunque, dal punto di vista filologico, possono essere legittimamente definiti come "anti-americani". Ma da qui a suggerire l'esistenza di una sorta di filo rosso dell'antiamericanismo che legherebbe Alexis de Tocqueville, Henry James e qualunque pensatore al mondo che abbia mai sviluppato osservazioni critiche su questo o quell'aspetto della società o della cultura statunitense, prolungandosi sino al Mullah Omar e Osama bin Laden, ce ne corre. Eppure, un esimio professore di storia americana come Richard Crockatt – nel volume *America Embattled: 9/11, Anti-Americanism and the Global Order* (2003), e questo è solo uno delle dozzine di esempi che si potrebbero addurre – non teme il ridicolo nel citare brani di James critici nei confronti del provincialismo americano appena due o tre pagine prima di affrontare l'odio anti-americano dei talebani e di Al Qaida.

I saggi che pubblichiamo, ciascuno a suo modo, si focalizzano non tanto sugli

---

“anti-americanismi” che, in epoche diverse e a partire da presupposti assai differenti, hanno preso piede nella cultura europea e altrove, quanto su come il discorso – nel senso foucaultiano del termine – dell’anti-americanismo sia evocato, creato, “perimetrato”, da una serie di zelanti esponenti dell’anti-anti-americanismo. Il fine principale che questi ultimi si propongono è impedire una discussione razionale dei dati storici, accusando i critici degli Stati Uniti d’America d’essere “ideologici” come se il pro-americanismo degli anti-anti-americani non fosse a sua volta una opzione ideologica. A emergere in modo alquanto chiaro – e questo sì è un dato allarmante – è che nei media occidentali le discussioni sui pericoli dell’anti-americanismo sono ormai entrate a far parte dell’arsenale della cosiddetta “guerra al terrore”. Più precisamente, per come sono generalmente costruite, tali discussioni costituiscono un esempio eloquente di quello che John Collins e Ross Glover definiscono (nel libro dallo stesso titolo tradotto lo scorso anno per Ombre corte) “linguaggio collaterale”: uno strumento usato per alimentare una sorta di cortina fumogena protettiva che impedisce di discutere seriamente e razionalmente degli Stati Uniti d’America e del nostro rapporto con essi.

I pezzi di Virginia Dominguez e di Portelli e Mariani indagano le modalità attraverso cui testi e dichiarazioni, sondaggi e vignette, vengono cuciti assieme dai media o dagli analisti come esempi di “anti-americanismo”, occludendo così altre letture possibili – e spesso assai più plausibili – di tali materiali. Di contro, i saggi di Cartosio e di Rowe, ci ricordano che la denuncia dell’anti-americanismo a livello globale non può essere svincolata dagli attacchi contro i critici interni degli Stati Uniti e che alla denuncia degli *un-Americans* corrisponde sempre – come scrive Cartosio – l’“elevazione dell’americanismo” a ideologia nazionale chiusa ed esclusiva, corroborata da antisindacalismo, sciovinismo, razzismo, xenofobia”. A chi denuncia la presunta incapacità dei critici degli USA di cogliere il carattere aperto e incoerente della democrazia statunitense, Cartosio ricorda come a cercare d’imporre una “coerenza forzosa” siano stati spesso non già i critici quanto i poteri forti del paese. Per parte sua, Rowe rilancia nel suo saggio quella prospettiva “internazionale” sugli “studi americani” della quale molto si è discusso (ce ne siamo occupati anche noi, nel secondo libro della collana “I libri di Ácoma”, *America at Large* [2004]), che l’autore considera indispensabile per articolare in modo più efficace e ampliare in direzione comparata la critica della nuova fase “imperiale” degli Stati Uniti d’America. Rowe intreccia questo suo ragionamento a quello che è venuto sviluppando negli ultimi anni il suo collega di università Etienne Balibar, il quale, come si ricorderà, nei saggi raccolti in *L’Europa, l’America, la guerra* (2003), si è sforzato di cogliere nella realtà europea i contorni di una possibile prospettiva *transnazionale* che, rifuggendo da sterili contrapposizioni pregiudiziali tra Europa e USA, sappia mettere in discussione l’eredità coloniale e imperialista di entrambi. Come Balibar, anche Rowe, pur consapevole che l’Unione Europea non è certo passibile di idealizzazioni, vede nell’Europa un possibile contrappeso alla potenza egemone degli USA, e l’Europa resta per lui un possibile “modello di ‘traduzione’ e ‘mediazione’ perpetue, piuttosto che di ‘controllo’ e ‘dominio’”.

Come nel caso del saggio di RETORT col quale apriamo questo fascicolo di “Ácoma”, ci auguriamo che il taglio intenzionalmente polemico degli interventi che seguono possa essere di stimolo a una discussione da proseguire sui prossimi numeri della rivista.